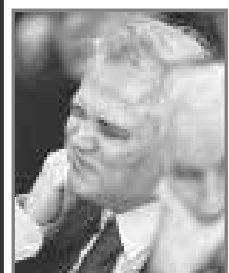
**Slobodan Milosevic**

58 anni, presidente della Repubblica Federale Jugoslava. Eletto presidente della Serbia nel 1990. Già si è a lungo parlato di sue presunte responsabilità per crimini durante la guerra in Bosnia.

**Milan Milutinovic**

57 anni, è presidente della Serbia dal dicembre del '97. Esponente del Partito socialista di Milosevic, in passato è stato ambasciatore in Grecia e poi ministro degli Esteri.

**Vlajko Stojilkovic**

62 anni, vicepremier e ministro degli Interni della Serbia, ha il comando della polizia militare e delle truppe speciali jugoslave.

**Dragoljub Ojdanic**

58 anni, generale e capo di stato maggiore delle Forze armate serbe, è considerato lo stratega

**Nikola Sainovic**

51 anni, vicepremier federale, ha ricoperto a partire dal '91 numerosi incarichi di governo, durante la guerra in Bosnia ha avuto un ruolo di spicco nelle relazioni con l'Occidente. È considerato la «mente» della politica di Belgrado per il Kosovo.



# «Milosevic e i suoi uomini sono assassini»

## Pesantissime accuse dall'Aja anche per Milutinovic e altri tre dirigenti

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

L'Aja Stavolta le parole pesano davvero come macigni. Justice Louise Arbour legge in fretta, in inglese, guardando dopo ogni frase i giornalisti come se volesse verificare subito, qui ed ora, gli effetti dell'atto d'accusa che ha cambiato di colpo le prospettive della guerra e della pace nei Balcani. Slobodan Milosevic, presidente della Repubblica federale di Jugoslavia, Milan Milutinovic, presidente della Serbia, Nikola Sainovic, vice primo ministro della Repubblica federale di Jugoslavia, Dragoljub Ojdanic,

**AZIONI PREMEDITATE**

La responsabilità degli imputati è diretta: «Hanno progettato omicidi e deportazioni»

capo di stato maggiore dell'esercito jugoslavo, Vlajko Stojilkovic, ministro dell'Interno della Serbia, sono chiamati a rispondere di crimini contro l'umanità: omicidio, persecuzioni fondate su motivi d'ordine politico, razziale o religioso, deportazione, nonché di violazione delle leggi di guerra. In particolare sono accusati dell'omicidio di 340 persone e della deportazione di 740 mila.

E attenzione, spiega la canadese: le imputazioni riguardano l'articolo 7.1 dello statuto istitutivo della Corte oltre che il 7.3. Il che vuol dire, tradotto per i profani, che la responsabilità criminale addebitata agli imputati è diretta, non indiretta: sono accusati di aver «progettato, ordinato, organizzato, istigato, facilitato» omicidi e deportazioni, non di averli soltanto tollerati, o di essere stati nella condizione di chi non poteva non sapere. Le prove, raccolte tutte tra i rifugiati kosovari in Albania e in Macedonia, dice l'accusatrice, non posso raccontarle ora, mi serve che restino segrete fino al processo.

C'è quanto basta e avanza, sostiene la rappresentante dell'accusa, per giustificare le richieste di imputazione. E poi l'inchiesta continua, altri reati potranno essere accertati in futuro, specie quando gli inquirenti del tribunale potranno entrare nel Kosovo. Ma già i fatti accertati inchiodano Milosevic, Milutinovic, Sainovic, Ojdanic e Stojilkovic al destino dei 740 mila deportati e alla morte di 340 kosovari, che sono stati identificati uno per uno e uno per uno elencati, con l'età approssimativa e il sesso (in grande maggioranza uomini in età di combattere), in una decina di pagine in fondo all'atto di accusa.

Il Tribunale, insomma, cerca degli assassini. Ecco perché Justice Louise Arbour chiede il loro arresto. Poiché il formalismo del diritto talvolta ama il grottesco, il primo a ricevere l'ordine di arresto sarà «il signor Zoran Knezevic, ministro della Giustizia, Belgrado». Knezevic non manderà i poliziotti a casa di Milosevic, ma il leader serbo e i suoi complici potranno (anzi dovranno, secondo la responsabile della Procura) essere arrestati non appena metteranno piede fuori dalla loro Repubblica. L'obbligo, secondo lo statuto del tribunale, vale per tutti gli stati dell'Onu e pure per la Svizzera che non ne fa parte: «Ora il mondo per il signor Milosevic è diventato davvero molto piccolo».

Si rende conto, la signora Arbour, delle straordinarie conseguenze politiche di quel che ha appena fatto? La domanda torna cinque, sei, sette volte sulla bocca degli inviati d'ogni paese che si sono

fatti largo a spintoni nella minuscola sala stampa del tribunale oggi più importante del mondo. La signora si rende conto, ma le conseguenze politiche non sono affar suo, anche se si lascia sfuggire che le accuse «sollevano seri dubbi sulla possibilità che Milosevic possa essere, in futuro, garante di un qualsiasi accordo». I negoziati e le procedure del tribunale, comunque, sono due cose diverse, due mondi che non s'incontrano. «Non ho ricevuto pressioni da alcun governo o alcuna organizzazione, e quanto a me non ho consigli da dare a nessuno. Ciascuno fa il suo lavoro. Dite che il momento di incriminare Milosevic è stato scelto male? Ma quando si deve incriminare qualcuno il momento non è mai quello giusto». Politica e giustizia, rapporti impossibili: i cronisti italiani sentono un odore di déjà vu, ma questa è un'altra storia.

La canadese respinge duramente ogni insinuazione. Eppure dei fondi di dubbio rimangono e hanno un sapore vagamente sgradevole. La richiesta dell'incriminazione e dell'ordine di cattura è stata accettata dal giudice incaricato David Hunt il 22 maggio, ma la Procura ha chiesto di non divulgarla fino alle 8 di ieri mattina. Il motivo è

che non si voleva esporre a possibili ritorsioni la delegazione dell'Onu che fino a quel momento si trovava in Serbia. Ma allora chi è che ha fatto trapelare la notizia già l'altra sera, proprio in coincidenza con il momento più delicato dei colloqui di Mosca? «Ho tanti collaboratori ha spiegato la Arbour - ed era difficile mantenere il silenzio assoluto». E però a romperlo, il silenzio, è stata Christiane Amanpour, la giornalista della Cnn molto adentro agli arcaici del Dipartimento di Stato Usa che ha insistito molto, nelle ultime settimane, tanto sul rifiuto della via diplomatica quanto sulla incriminazione di Milosevic. Christiane Amanpour e la Cnn «sponsored» nel gennaio scorso, il vano tentativo di entrare nel Kosovo compiuto da Louise Arbour per indagare sulla strage di Racak, quella che innescò la corsa verso l'intervento militare e che, nonostante molti aspetti mai chiariti, figura ora tra i capi di imputazione per Milosevic e compagni.

**PROVE SCHIACCIANTI**

Gli elementi in possesso della procuratrice sono segreti ma inchiodano gli imputati

stiane Amanpour e la Cnn «sponsored» nel gennaio scorso, il vano tentativo di entrare nel Kosovo compiuto da Louise Arbour per indagare sulla strage di Racak, quella che innescò la corsa verso l'intervento militare e che, nonostante molti aspetti mai chiariti, figura ora tra i capi di imputazione per Milosevic e compagni.

### L'INTERVISTA ■ LUIGI BONANATE, docente di relazioni internazionali

## «Non è una decisione politica»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Sul piano strettamente giuridico, la decisione assunta dal Tribunale dell'Aja è perfettamente legittima. Va però aggiunto che non possiamo ricorrere al diritto solo per punire un criminale di guerra, ma dobbiamo utilizzare la stessa "arma" per regolare i principi dell'intervento militare». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, docente di Relazioni Internazionali all'Università di Torino e autore di importanti saggi sul rapporto tra diritto e guerra.

Come valuta la decisione assunta dal Tribunale internazionale dell'Aja di aprire un procedimento contro Slobodan Milosevic? «Prima di ogni valutazione di merito, c'è da dire che siamo di fronte ad una istituzione giudiziaria indipendente, nel senso che il Tpi agisce come un qualsiasi tribunale di un qualsiasi Stato di diritto, anche se una tale istituzione va ricondotta nel più ampio quadro del sistema Onu. Ciò significa che l'apertura di una indagine come quella che investe la leadership politico-militare serba va accettata così come facciamo normalmente, e cioè considerando che l'imputato è innocente fino a prova contraria».

Premessa importante. Ma nel merito quali implicazioni concrete potrà determinare sul piano diplomatico e delle relazioni internazionali?

«Le implicazioni sono molteplici: in primo luogo, la decisione del Tpi nuocerà allo sviluppo della mediazione russa e, nello stesso tempo, renderà difficile per l'opinione pubblica mondiale accetta-

re che Milosevic possa sedere, magari già nelle prossime settimane, ad un tavolo di trattative. D'altro canto, questa azione penale rassicura la stessa opinione pubblica relativamente ai dubbi che aveva manifestato nei confronti dell'operazione Nato. In altri termini, se siamo di fronte a una politica criminale, la restaurazione del diritto è un obiettivo che ci coinvolge tutti».

Si può parlare di indebita ingerenza negli affari interni di uno Stato sovrano?

«Dal punto di vista tecnico il problema non si pone nemmeno. Perché sono degli individui che vengono investigati e non in quanto rappresentanti di un Paese. D'altra parte va anche ammesso che l'azione penale avviata è più virtuale che reale, sia perché Milosevic non riconosce l'autorità del Tribunale sia perché il Tpi non ha i mezzi per arrestarlo. E però tutt'altro che primo effetto l'avvertimento lanciato dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan per segnalare a tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite la loro legittimazione all'eventuale arresto di Milosevic».

Per la prima volta sul banco degli imputati viene collocato un capo di Stato.

«E questo mentre una guerra è in pieno svolgimento, mentre siamo abituati a vedere i tribunali solo per gli sconfinati. Anche da questo punto di vista l'innovazione introdotta dal Tpi è importantissima: se pensiamo che Cicerone poteva proclamare "inter arma silent leges", e cioè che durante la guerra il diritto tace, oggi per la prima volta il diritto può "parlare" anche durante lo scontro militare».

C'è chi sostiene che agendo in

**COME FUNZIONA IL TRIBUNALE**

Il Tribunale Internazionale per i crimini di guerra dell'ex Jugoslavia istituito dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu a seguito di una risoluzione votata il 25 maggio 1993

■ Nasce il 17 novembre 1993 con sede all'Aja

■ È il primo Tribunale internazionale istituito dopo quello di Norimberga

■ È formato da un collegio di undici giudici

■ Il Tribunale non può irrogare condanne a morte

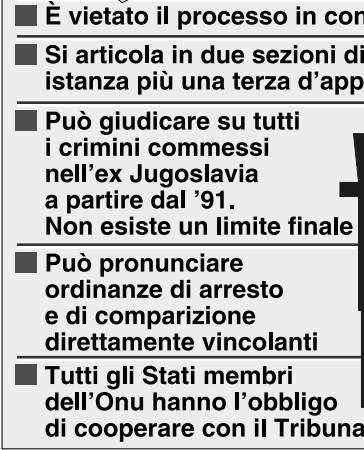
■ È vietato il processo in contumacia

■ Si articola in due sezioni di prima istanza più una terza d'appello

■ Può giudicare su tutti i crimini commessi nell'ex Jugoslavia a partire dal '91. Non esiste un limite finale

■ Può pronunciare ordinanze di arresto e di comparizione direttamente vincolanti

■ Tutti gli Stati membri dell'Onu hanno l'obbligo di cooperare con il Tribunale



P&amp;G Infograph

**IL CASO**

## La prima strage a Racak 5 mesi fa

DALL'INVIATO

L'Aja L'atto di accusa contro Milosevic, Milutinovic, Sainovic, Ojdanic e Stojilkovic riporta sette casi di strage e dieci di deportazioni collettive compiuti da «forze della Federazione jugoslava e della Serbia che hanno agito sotto la direzione, con l'incoraggiamento o con l'appoggio» degli imputati.

La prima strage citata è quella di Racak (15 gennaio '99), nella quale vennero uccisi, dopo un rastrellamento compiuto casa per casa, 45 kosovari albanesi. I cadaveri vennero trovati da uomini dell'Uck che il giorno successivo occuparono il villaggio. La strage di Racak segnò la fine definitiva della tregua tra i serbi e i ribelli albanesi.

Un eccidio particolarmente efferato avrebbe avuto luogo, secondo testimonianze raccolte tra i profughi in Albania, intorno al 25 marzo nei villaggi di Velika Krusa e Mali Krusa, i cui abitanti erano fuggiti nelle foreste vicine. I serbi avrebbero obbligato le donne e i bambini a fuggire verso l'Albania e poi avrebbero raggruppato uomini e ragazzi in una casa sulla quale avrebbero aperto il fuoco. I morti sarebbero stati 105. Negli stessi giorni o in quelli successivi, 12 tra donne e bambini sarebbero stati uccisi a Bela Crkva, sei uomini a Djakovica, 20 persone, tra cui otto della stessa famiglia, a Crkolec. Il 27 marzo a Izbica l'episodio più grave: dopo aver saccheggiato il villaggio, forze jugoslave e serbe avrebbero separato donne e bambini dagli uomini e poi avrebbero fucilato 130 di questi ultimi. Si tratterebbe del massacro di cui sono state mostrate le immagini girate di na-

scosto da un teleoperatore. Altre 20 vittime, in questo caso quasi tutti bambini e donne, sarebbero state uccise il 2 aprile durante un rastrellamento nella regione di Djakovica.

Quest'ultima operazione figura anche nell'elenco delle deportazioni. Da tutta la regione, e in particolare dalla città di Djakovica, gli abitanti di etnia albanese sarebbero stati cacciati e costretti a incamminarsi verso il confine con l'Albania dopo che le loro case erano state saccheggiate e incendiate.

Nei posti di controllo prima della frontiera a tutti sarebbero stati sequestrati i documenti di identità, evidentemente allo scopo di impedire il loro rientro. Agli abitanti di Prilepnica, nella regione di Gnjilane, sarebbe stato detto che il villaggio era stato minato e 500 persone sarebbero state avviate in convoglio verso la Macedonia. Nella cittadina di Kosovska Mitrovica gli albanesi sarebbero stati sistematicamente derubati prima di essere caricati a forza sui pullman che li avrebbero portati in Albania. Altrettanto sarebbe avvenuto, il 25 marzo, a Celine, presso Orahovac, dove un reparto della polizia serba avrebbe costretto gli abitanti a uscire dal bosco in cui si erano rifugiati. Gli uomini sarebbero stati separati dalle donne e dai bambini, picchiati e derubati. Poi sarebbero stati portati a Prizren e da qui espulsi verso l'Albania. Sempre nella regione di Orahovac, a Nagafc, ottomila persone sarebbero state sottoposte a una vera tortura psicologica: prima costretti a non muoversi da casa e poi scacciati tutti insieme dopo il sequestro del denaro e dei documenti.

P. SO.

**LA REAZIONE**

## Amnesty International «Sotto inchiesta anche Uck e Nato»

■ È un fatto importante ma non è certo sufficiente per soddisfare l'esigenza di giustizia. Così Amnesty International ha commentato l'incriminazione del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic e di altri quattro esponenti serbida parte del Tribunale dell'Aja, criticando il fatto che in quasi sei anni il tribunale ad hoc per l'ex Jugoslavia è riuscito a raccogliere prove per aprire i procedimenti nei confronti di poche decine di persone e ha formulato la sentenza definitiva per soli tre imputati che in gergo si potrebbero definire «specie piccole». Lo stesso procuratore, la signora Louise Arbour, ha dichiarato che in molti le chiedevano di aprire il procedimento contro il presidente Milosevic, ma ben pochi la aiutavano a raccogliere prove per raggiungere tale scopo. È necessario, conclude Amnesty, mettere i magistrati in condizione di indagare anche sui massacri compiuti dalle forze di sicurezza serbe, sugli abusi commessi dai gruppi armati come l'Esercito di Liberazione del Kosovo e sui bombardamenti di civili compiuti dalle forze Nato: fare diversamente significherebbe usare la giustizia strumentalmente, a meri fini politici.

L'altra organizzazione per la difesa dei diritti civili, Human Rights Watch, ha espresso la sua grande soddisfazione per la decisione del tribunale dell'Aja. «Era tempo che fosse incriminato. Ed è una decisione importante perché mette in evidenza che i dirigenti politici non sono al riparo dalle accuse di atrocità, anche quando sono ancora in carica», ha dichiarato in un comunicato la direttrice dell'organizzazione umanitaria per l'Europa e l'Asia, Holly Carter. E ha chiesto che Milosevic venga indagato e sia incriminato anche per il ruolo avuto nelle vicende della guerra in Bosnia Erzegovina.

**Consorzio ACOSEA**  
Via Marconi, 39/41 - 44100 Ferrara  
Ai sensi dell'art. 20 della legge 55/90 si rende noto che è stata esperta l'asta pubblica per l'appalto dei lavori di realizzazione del terzo stadio dell'impianto di depurazione di Ferrara e del terzo stralcio dell'impianto di depurazione di Ferrara - Completamento.  
Ditte ammesse: 15  
Ditta aggiudicataria: Euroeco S.p.A. di Roma.  
Ribasso: -11,81% sul prezzo a base d'appalto di L. 2.606.700.000.  
L'avviso integrale è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 101 del 03/05/1999.  
Il direttore: Ing. Carlo Melchiorri

**Consorzio ACOSEA**  
Via Marconi, 39/41 - 44100 Ferrara  
Ai sensi dell'art. 20 della legge 55/90 si rende noto che è stata esperta l'asta pubblica per l'appalto dei lavori di completamento e riattivazione di interventi finanziati con fondi Fio Ambiente nei Comuni di Masi Torello, Portomaggiore, Sant'Agostino e Poggio Renatico - Intervento nel Comune di Porto Maggiore.  
Ditte ammesse: 7  
Ditta aggiudicataria: P.C.M. S.n.c. di Di Paolo Rosario Eulimio & C. di Campobasso.  
Ribasso: -11,81% sul prezzo a base d'appalto di L. 1.277.442.000.  
L'avviso integrale è stato pubblicato sul B.U.R. Emilia Romagna n. 48 del 14/04/1999.  
Il direttore: Ing. Carlo Melchiorri

